

◆ Il presidente della Repubblica in un convegno sul lavoro minorile sottolinea i pericoli di una escalation militare nel Kosovo  
Veltroni: costringiamo Milosevic ad accettare le proposte dell'Onu

## L'appello di Scaifaro: «Chiediamo la pace ma nella giustizia»

D'Alema: impegno per la soluzione politica del conflitto  
Chi non vuol far nulla pensa solo alla propria coscienza

ROMA «Chiediamo la pace nella giustizia e nella libertà, ma la pace». Ha la voce incrinata dall'emozione Oscar Luigi Scalfaro. Il capo dello Stato torna sulla tragedia del Kosovo e lo fa partecipando ad una manifestazione, a Roma, contro lo sfruttamento del lavoro minorile. E il pensiero corre ai bambini del Kosovo, scacciati dalle loro case solo perché colpevoli di essere albanesi. «Cosa è l'etnia?», si è chiesto Scalfaro: «È la stessa malattia della razza che ha portato all'ultima guerra». «Occorre che la coscienza si imponga perché ci sia la pace - sottolinea il capo dello Stato - perché non cada sulla nostra coscienza la responsabilità di un'altra guerra». Ecco perché non bisogna mai smettere di chiedere «la pace nella giustizia e nella libertà». Pace e giustizia: parole che ricorrono nell'incontro tenuto da Massimo D'Alema con gli iscritti alla sezione di sinistra di un quartiere periferico della capitale, la «Morano» di Casal Bruciato: «La guerra - ricorda il presidente del Consiglio - ora fa paura, ed è comprensibile, ma c'era anche prima. Il non intervenire non avrebbe fermato i massacri. Ci sarebbero stati lo stesso. Noi avremmo anche potuto tenerci lontani da tutto questo, ma non avremmo evitato la pulizia etnica». Di fronte alle deportazioni, ai vagoni piombati, sarebbe stato immorale chiudere gli occhi: «Chi dice che è meglio non fare nulla - insiste D'Alema - non ha cuore il Kosovo, ma solo la propria coscienza». Assumersi le proprie responsabilità: il presidente del Consiglio batte più volte su questo tasto: «Nel momento in cui si spara dove ci sono i volontari italiani - ribadisce D'Alema - io dico ai nostri aerei: andate». Come hanno fatto i bombardieri italiani nei giorni scorsi. Tema scottante che D'Alema affronta di petto: l'operazione - ricorda - ha avuto una

natura «difensiva» e aggiunge: «Ci sono decisioni da prendere in questo caso e io le prendo, me ne assumo la responsabilità. Se non va bene sono pronto ad andarmene».

L'Italia non ha mai smesso il suo impegno per la ricerca di una soluzione politica del conflitto. Ma le chiavi della pace sono a Belgrado e le ha Slobodan Milosevic. Il «punto irrinunciabile» per la pace è la fine dei massacri: «Io voglio la pace - scandisce D'Alema - ma nella pace che voglio io la pulizia etnica non ci deve essere». A D'Alema fa eco da Bologna Walter Veltroni. «Milosevic deve essere fermato, deve essere fermata la sua inaudita opera di repressione di un popolo come quello kosovaro; Milosevic deve essere costretto ad accettare le proposte di mediazione che il Segretario generale dell'Onu ha fatto», afferma il leader dei Ds. Un segnale da Belgrado. E quello che attende la Comunità internazionale, è quello che attende l'Italia. Ma questo segnale di apertura tarda a manifestarsi. «Fin qui - sottolinea Veltroni - Milosevic ha mostrato volontà esattamente opposta. La Comunità internazionale non può fare altro che attendere che ci sia da parte del governo jugoslavo un impegno a dialogare sulla base delle proposte di Kofi Annan».

**IL MINISTRO DELLA DIFESA**  
Non esiste alcun limite da governo o Parlamento sulla durata dell'operazione

Nel frattempo, l'azione militare non si arresta. Lo ribadisce il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio in missione a Washington. «Ovviamente - spiega il titolare della Difesa in una conferenza stampa con il suo omologo Usa William Cohen - speriamo che l'obiettivo di questa azione sia raggiunto prima possibile. Ma non esiste alcun limite da parte del Parlamento o del governo sulla durata dell'operazione». E sull'eventualità dell'invio di truppe di terra, Scognamiglio si limita a osservare che: «Nessuna risposta può essere data senza il consenso del Parlamento». E all'alleato americano ricorda con orgoglio - scatenando a Roma la protesta di Verdi e Pdl - che l'Italia è il Paese che dà «il maggior contributo» alla campagna Nato dopo gli Usa, «con 400 voli che operano ogni giorno dal nostro suolo e 42 aerei impegnati nelle operazioni».

«Inoltre, «eventuali emergenze umanitarie non fronteggiabili immediatamente dall'Onu a causa dei processi decisionali del Consiglio di Sicurezza, devono essere assunte dall'Alleanza attraverso un'attenta valutazione dei mezzi degli esiti effettivi rispetto agli scopi umanitari che si intendono perseguire ed essere al più presto ricondotte nella sede delle Nazioni Unite».

## L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO

### «I comandi Nato si attengano alle finalità vere»



Un gruppo di kosovari arrivano al campo di Brazde Koczyrki/Reuters

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Oggi si riuniscono a Roma i rappresentanti di 40 partiti socialisti e socialdemocratici dell'Internazionale socialista. All'ordine del giorno la crisi in Kosovo. A dirigere i lavori, in qualità di presidente del Comitato per l'Europa centrale e orientale dell'Is, sarà Piero Fassino, ministro del Commercio Estero. Con lui facciamo il punto del conflitto e del ruolo dell'Italia. Siamo entrati nella quarta settimana di bombardamenti. Il presidente Usa Bill Clinton annuncia che la guerra sarà lunga. Gli spazi della diplomazia si sono chiusi?

«No, l'obiettivo sia della Nato che dell'Onu continua ad essere la riapertura di uno spazio negoziale per dare al conflitto una soluzione politica. L'uso della forza si è reso inevitabile perché con le sole armi della ragione e della politica non si riusciva a impedire la pulizia etnica contro gli albanesi e l'esplosione di un conflitto sempre più drammatico nel Kosovo. L'uso della forza non è dunque fine a se stesso ma è finalizzato a riconquistare spazio per la politica».

Le immagini di quei corpi di profughi albanesi straziati dalle bombe Nato hanno fatto il giro del mondo. Ed hanno provocato dolore e protesta.

«È evidente che errori come quello dell'altro ieri suscitano allarme e protesta nell'opinione pubblica ed è perciò assolutamente necessario che i comandi Nato si attengano scrupolosamente alle finalità vere del ricorso alla forza. Al tempo stesso proprio la durezza dei bombardamenti richiede che non venga lasciato nulla di inteso per ricercare soluzioni politiche».

Lei parla di «finalità vere» dell'o-

perazione militare dell'Alleanza. Ma quali sono queste finalità?

«Al centro della piattaforma proposta dal Segretario generale delle Nazioni Unite continua ad esserci la cessazione della pulizia etnica, il rientro dei profughi con garanzia internazionale e la riapertura del negoziato sul Kosovo. Non credo utile cambiare obiettivi, semmai c'è da rendere ancora più stringente l'azione politica a sostegno di quei punti».

Belgrado ha lanciato un avvertimento all'Italia: dopo la partecipazione di caccia bombardieri



«Non credo utile cambiare obiettivi, se mai c'è da rendere ancora più stringente l'azione politica»

italiani ad operazioni contro obiettivi serbi in Kosovo irraggiungibili tra i due Paesi sono destinati a peggiorare.

«La posizione italiana è molto chiara: partecipiamo con piena condivisione e assunzione di responsabilità all'azione di sanzione militare messa in opera dalla Nato, e al tempo stesso siamo attivi in ogni modo e su ogni fronte per la ricerca di una soluzione politica. Proprio per questo la nostra ambasciata è l'unica pienamente operativa a Belgrado, né può essere ignorato che oggi gran parte dell'azione umanitaria di soccorso ai profughi poggia sulle spalle italiane. Dunque l'azione del nostro Paese non può essere sempli-

cemente ridotta alla partecipazione ai bombardamenti».

C'è chi sostiene che il conflitto nel Kosovo abbia sancito il suicidio politico dell'Europa.

«Non mi pare. Credo che sul Kosovo l'Europa abbia operato con molta maggiore tempestività di quanto non abbia fatto sulla Bosnia. Fin dall'insorgere della crisi, l'Unione Europea si è mossa per favorire un negoziato, prima proponendo la presenza degli osservatori Osce, poi convocando la conferenza di Rambouillet. E anche in queste settimane si è sentita

una voce europea più nitida che in passato. Ma non si può dimenticare che da Belgrado non è venuto fin qui alcun segnale e la stessa proposta di Kofi Annan, giudicata da molti più flessibile, ha ricevuto lo stesso rifiuto pregiudiziale che avevano ricevuto le proposte della Nato. Se Belgrado non cambia atteggiamento è difficile

pensare che la crisi possa sbloccarsi».

Più che al Fassino ministro, questa domanda la rivolgo al dirigente dei Democratici di sinistra. Come si sente un uomo della sinistra ad essere definito, da un'altra parte della sinistra, un guerrafondaio?

«Rifiuto questa etichetta che è offensiva sul piano morale prima ancora che su quello politico. E in ogni caso non basta invocare la pace, bisogna conquistarla. Non può essere ignorato, infatti, che la crisi del Kosovo è solo il più recente, e forse non l'ultimo, episodio di una tragedia che insanguina i Balcani da nove anni. Alla radice di questa tragedia vi è un'idea sciagurata: che il fondamento degli Stati sia l'omogeneità etnica. Per nove anni abbiamo tentato di sconfiggere quella tesi aberrante con gli strumenti della ragione, del negoziato, della politica. Ricordo che, in omaggio alla ricerca di una soluzione solo politica, abbiamo per quattro anni "accettato" che si svolgesse in Bosnia una guerra terribile. E quando si è giunti finalmente ad un accordo abbiamo in ogni caso dovuto inviare decine di migliaia di uomini della Nato per farlo rispettare. Non possiamo permetterci che una tragedia del genere si ripeta oggi nel Kosovo, e magari domani in un altro Stato ancora. La radicalità delle scelte di oggi è giustificata proprio dall'obiettivo di interrompere una spirale perversa e infinita di conflitti, per affermare davvero finalmente pace e convivenza».

Oggi a Roma si riuniscono i rappresentanti di quaranta partiti dell'Is. Qual è il senso politico di questo incontro?

«Intanto va registrato che la sinistra è la forza del Continente più attiva nel ricercare una soluzione politica della crisi in Kosovo ed anche la riunione di oggi, così come il vertice dei leader del Pse di mercoledì scorso, si sforzerà di individuare le iniziative più utili per uscire da questo conflitto».

## «Nella Nato con giudizio»

Mozione Ds-Ppi per riformare l'Alleanza

ROMA La Nato compie 50 anni, è ora di ridefinire le strategie dell'Alleanza e l'Italia deve dare il suo contributo. È l'impegno che chiede al governo una mozione presentata al Senato dai gruppi Ds e del Ppi (primi firmatari i capigruppo Salvi ed Elia e il presidente della commissione Esteri Migone). Senza fare alcun riferimento esplicito alle operazioni nel Kosovo, il documento indica «i principi, criteri ed obiettivi» da perseguire per un nuovo concetto strategico della Nato alla vigilia del vertice di Washington per il cinquantenario anniversario dell'Alleanza. Si tratta, secondo la mozione, di sottolineare la «natura difensiva» della Nato; proseguire nel processo di «allargamento», secondo gli interessi italiani ed europei; rafforzare la partnership con la Russia; dare una «legittimazione adeguata, mezzi proporzionati agli scopi, precisa delimitazione geografica» ad ogni azione di mantenimento della pace; far progredire la costru-

zione di istituzioni europee per una politica estera e della sicurezza comune; rafforzare l'autonomia e la coesione delle organizzazioni internazionali.

Ecco alcuni dei principi ed obiettivi indicati nella mozione. «L'Alleanza ha natura difensiva e la sua politica di sicurezza si basa sul dialogo e su di una efficace capacità militare, quali strumenti che si rafforzano reciprocamente per preservare la pace. Secondo, la prosecuzione del processo di allargamento della Nato corrisponde alla volontà e agli interessi italiani ed europei. Ogni democrazia europea deve veder riconosciuto il proprio diritto di aderire ad un'Alleanza che non è impegnata ad espandere la propria frontiera verso Est, ma ad allargare il processo di trasformazione iniziato con la caduta del Muro di Berlino».

«Tale indirizzo si legge ancora nel documento - non solo richiede un particolare impegno onde evitare una ripresa di tensione bipo-

lare Est-Ovest, ma anche il rafforzamento della partnership con la Russia, senza escludere, in prospettiva e in linea di principio, la sua piena adesione all'Alleanza. Quarto, ogni azione di assicurazione, mantenimento e costruzione della pace richiede una legittimazione adeguata, mezzi proporzionali e rispondenti agli scopi perseguiti. A questo fine, taliazioni dovranno realizzarsi nel rispetto delle competenze dell'Onu, sotto la sua egida o su suo mandato, in coerenza con gli articoli 1, 5 e 7 del Trattato».

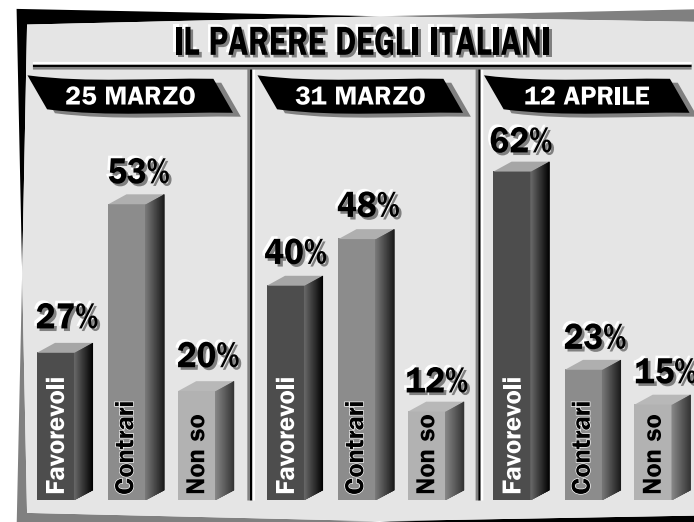
Inoltre, «eventuali emergenze umanitarie non fronteggiabili immediatamente dall'Onu a causa dei processi decisionali del Consiglio di Sicurezza, devono essere assunte dall'Alleanza attraverso un'attenta valutazione dei mezzi degli esiti effettivi rispetto agli scopi umanitari che si intendono perseguire ed essere al più presto ricondotte nella sede delle Nazioni Unite».

SONDAGGIO ISPO

Gli interventisti diventano la maggioranza

■ Nel giro di pochi giorni dall'intervento della Nato nei Balcani, la maggioranza degli italiani da pacifista è diventata interventista. È quanto risulta da tre indagini Ispo, condotte dal sociologo Renato Mannheim, che sono state svolte rispettivamente il 25 marzo, il 31 marzo e il 12 aprile; i dati che risultano dalle tre serie successive di interviste sono stati resi noti ieri a un convegno sulla Comunicazione Pubblica che si è svolto presso l'università Iulm, di Milano.

Alla domanda se l'attacco militare della Nato nei Balcani fosse «giustificato» o «non giustificato perché c'erano ancora spazi per trattare», gli intervistati favorevoli all'intervento erano soltanto il 27% il 25 marzo; ma erano già diventati il 40% il 31 marzo, per poi arrivare al 62% il 12 aprile. Coloro che la pensavano in modo opposto, e che quindi consideravano non giustificato l'intervento, sono al contrario passati dalla lieve maggioranza del 53% rilevata il 25 marzo al 48% del 31 marzo e infine al 23% il 12 aprile. Coloro che hanno dichiarato di «non avere abbastanza informazioni in proposito» sono passati, nelle stes-



se date, dal 20% al 12%, e in aprile al 15%. Altre domande sono state poste per meglio specificare il parere degli italiani: e al quesito se l'Italia dovesse mantenere comunque fede all'alleanza con la Nato e, se richiesto, partecipare militarmente all'intervento, rispondevano positivamente il 33% (in data 25/3), 47% (in data 31/3) e 46% (in data 12/4). Al quesito opposto, se cioè «deve mantenersi estranea da qualsiasi evento militare o politico», hanno risposto sì il 16% (25/3), l'8% (31/3) e il 9% (12/4). Inoltre, è stato chiesto se l'Italia «deve collaborare politicamente a trattative ma deve mantenersi estranea ad azioni militari?». Favorevoli il 51% (25/3), il 45% (31/3) e il 45% (12/4).

